

→ continua da p. 2

**L'esperienza di un paziente, l'esperienza di un infermiere**

Una paziente, Alenka, ha trasmesso la gioia del ricordo dei momenti di sofferenza ed assistenza ricevuta con professionalità, attenzione umana e tenerezza.

Mattia Rubini, infermiere in una Rsa, ha ricordato le difficoltà ma anche il dono dell'opportunità di aiutare, assistere, incontrare, accarezzare in un turbinio di attività, conoscenze in evoluzione ed evolversi degli eventi.

**L'esperienza e la visione cristiana del problema**

Suor Paola Invernizzi, assistente spirituale presso l'Ospedale Materno Infantile Burlo ha introdotto il suo intervento partendo da una frase di don Giussani: "È la vita della mia vita, Cristo".

Questa frase ha detto "mi è diventata un forte sostegno nei momenti più cruciali della pandemia ed ancor più quando il virus ha toccato la mia comunità... Per me il non poter servire le persone più care con cui vivo, gli ammalati che curiamo, di cui ho capito più a fondo il bisogno, ma soprattutto non poter svolgere il servizio a cui sono mandata in ospedale, cioè far compagnia, sostenere le famiglie e i bambini ricoverati perché anche nella malattia scoprono la tenerezza del Signore per loro, oltre a condividere la vita del personale, tutto questo mi ha fatto chiedere, mendicare con più verità "ma Tu o Cristo, sei veramente la vita della mia vita?... durante l'isolamento che ero chiamata a vivere, Lui è tutto, è presente e mi bastava... grande il bisogno di essere sostenuti dalla preghiera e dall'aiuto materiale di chi in quel momento è più in forze.

Io come suora, con la mia comunità, ci occupiamo delle famiglie più disagiate, curando gli ammalati a domicilio ed aiutando le famiglie che sono nel bisogno... abbiamo condiviso con loro il dramma di restare senza lavoro, del necessario per vivere, e con i ragazzi, in uno stretto rapporto con insegnanti e famiglie, affinché non venissero meno all'impegno scolastico, senza scoraggiarsi o impigrirsi. Anche in ospedale, penso in particolare ad una mamma che ha molto sofferto a causa del covid, durante la nascita del suo bimbo; dopo il parto si è molto aggravata a

livello respiratorio tanto da dover essere trasferita in un'altra città dove ha avuto bisogno di respirazione extra corporea, tutti gli arti erano rimasti bloccati. Sembrava non farcela, ma era così grande il desiderio di tornare dal suo bimbo che piano piano ne è uscita, e ritornata, dopo un paziente cammino di ripresa con tutti gli aiuti necessari, ha potuto continuare a crescerlo, offrendolo alla Madonna come ringraziamento per la vita ritrovata. La cosa bella è che sia noi che viviamo in comunità, sia le famiglie o i giovani, gli universitari, abbiamo potuto approfondire ciò che ci era dato; sono così nati momenti di familiarità, di aiuto a prepararci al Natale o alla Pasqua, di riavvicinamento ai Sacramenti, che proposti a tutti, abbracciano le persone che incontriamo, molte delle quali nella loro vita non hanno mai vissuto nella Chiesa e così possono con libertà, secondo il disegno del Signore, avvicinarsi a ciò che rende bella la nostra vita e la loro.

"Cristo, questo è il nome che indica e definisce una realtà che ho incontrato nella mia vita.

Ho incontrato: ne ho sentito parlare prima da piccolo, da ragazzo, ecc. Si può diventare grandi e questa parola è risaputa, ma per tanta gente non è incontrato, non è realmente sperimentato come presente; mentre Cristo si è imbattuto nella mia vita, la mia vita si è imbattuta in Cristo, proprio perché io imparassi a capire come Egli sia il punto nevralgico di tutto, di tutta la mia vita.

È la vita della mia vita, Cristo.

In Lui si somma tutto quello che io vorrei, tutto quello che io cerco, tutto quello che io sacrifico, tutto quello che in me si evolve per amore delle persone con cui mi ha messo."

(L. Giussani, *Dare la vita per l'opera di un Altro*, p.63).

**Altri aspetti della visione cristiana del problema**

Don Lorenzo Magarelli ha articolato il suo intervento seguendo il settenario sacramentale.

"Nascere, *Battesimo* - Ogni esperienza genera. Le esperienze e-vocano qualcosa di noi e ci mettono in relazione con la provvidenza di Dio. Anche il covid ha fatto nascere qualcosa in noi che non va buttato via.

Nutrirsi, *Eucaristia* - Questa esperienza ci ha insegnato un ritmo più centrato su preghiera e relazioni. Abbiamo imparato cristianamen-

te a stare nella realtà.

Servire, *Confermazione* - Mettersi a servizio di chi ha avuto bisogno. Ci siamo dovuti rimboccare le maniche e inventare forme nuove di servizio, anche nelle nostre parrocchie. Ho avuto il privilegio, come assistente nazionale degli scout d'Europa di farmi prossimo ai rami di tutta Italia.

Perdonare, *Confessione* - È il versante doloroso dell'esperienza: ci siamo accorti che le case alveare sono invivibili, che ci sono state tragedie relazionali (sono aumentati i divorzi), che vi è stato un impoverimento religioso o forse una verità sulla religione (diminuzione dei partecipanti alla vita ecclesiale/sacramentale). Anche le morti solitarie sono un trauma che va segnalato e in qualche modo affrontato e non semplicemente rimosso.

Essere prossimi, *Unzione degli infermi* - Va detto e ridetto l'eroismo del personale sanitario che ha saputo vivere con professionalità e umanità un momento complesso della storia. Abbiamo toccato con mano, forse per la prima volta in questo modo, la precarietà della vita.

Incontrare, *Matrimonio* - Un volto amabile: le nostre case sono state per la prima volta in modo così massiccio, realmente delle chiese domestiche. Non va perduta questa ricchezza.

Accompagnare, *Ordine sacro* - Una relazione mai scontata. Parroci, sacerdoti e fedeli tutti si sono concentrati non sulle spesso solite *beghe da sacrestia*, ma sul centro della vita cristiana: l'amore dell'Abba che si mostra nel volto del Crocifisso".

**L'esperienza del Vescovo**

L'Arcivescovo monsignor Crepaldi ha concluso ripercorrendo il travaglio, i dubbi e le difficoltà di un Pastore che deve promuovere ed esercitare l'Apostolato ed i sacramenti, in un contesto di restrizioni. Ha ricordato l'impegno dei Sacerdoti nel continuare ad essere presenti in tutte le attività e, per quanto possibile, nell'esercizio dei sacramenti. La preoccupazione di un Padre per i propri sacerdoti, figli e fratelli ammalati, talvolta ritornati alla Casa del Padre. La gratitudine per gli operatori sanitari. Fra tanti problemi e talvolta in condizioni d'isolamento, il nascere di fiori di una dimensione spirituale non sopita, la partecipazione di 50.000 persone alla Celebrazione eucaristica della Domenica radio-teletrasmessa. Il recupero del valore del

raccoglimento, del silenzio e della preghiera. La forza dirompente del raccoglimento in preghiera, in una piazza San Pietro buia e vuota, di papa Francesco. Infine l'indicazione della "salus", come salute e come salvezza. Due dimensioni fondamentali dell'esistere e dell'esperienza di fede.



**In libreria Dalla Parola di Dio il conforto nella malattia**

# Ero malato e mi avete visitato

Romano Cappelletto

“Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi”.

Gesù, in Matteo 25, è chiarissimo. Quelle che nella tradizione cattolica diventeranno le sette opere di misericordia corporale – dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati, vestire gli ignudi, alloggiare i pellegrini, visitare gli infermi, visitare i carcerati, seppellire i morti – non sono gesti estemporanei di una carità edulcorata e superficiale, ma segni concreti della misericordia di Dio, di cui noi possiamo diventare strumenti, attraverso l'esempio di Gesù.

In questo senso, delle sette opere, occupa un posto particolare la visita agli infermi.

Come leggiamo nel Messaggio di papa Francesco per l'ultima Giornata Mondiale del Malato: “Quante volte i Vangeli ci narrano gli incontri di Gesù con persone affette da diverse malattie! Egli percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo (Mt 4,23). Possiamo chiederci: perché questa attenzione particolare di Gesù verso i malati, al punto che essa diventa anche l'opera principale nella missione degli apostoli, mandati dal Maestro ad annunciare il Vangelo e curare gli infermi? (cfr Lc 9,2)”.

Il perché lo abbiamo imparato in questi anni di pandemia: il malato conosce spesso l'isolamento, acuito dalla sofferenza, dalla fragi-

lità, dalla paura. E quell'isolamento è come un grido sordo ma potente, che chiede di essere ascoltato.

A quel grido va data una risposta, che è la vicinanza, la consolazione e la speranza. Una speranza che non deve mai affievolirsi. Perché, leggiamo sempre nel Messaggio del Papa: “anche quando non è possibile guarire, sempre è possibile curare, sempre è possibile consolare, sempre è possibile far sentire una vicinanza che mostra interesse alla persona prima che alla sua patologia”.

Andare a visitare i malati, magari in questo Tempo di Avvento e di preparazione alla festa, in cui il peso della solitudine rischia di essere insopportabile, diventa allora un segno concreto di carità, intesa nel senso più pieno del termine: amore attivo per il prossimo.

**Per approfondire**



**Dieci parole per curare**  
di Gigi Peruggia  
(pp. 144 – euro 10,00 – Paoline, 2022)